

ASSEMBLEA UNITARIA
di catechisti, animatori giovanili e vocazionali
Seminario Vescovile, Vittorio Veneto, 10 aprile 2010

IL MANDORLO FIORITO
DIO VEGLIA SULLA NOSTRA VOCAZIONE

Relazione di suor Grazia Papola

1. Il punto di partenza (ovvio, ma non scontato)

Dio ci ha creati con amore, ce lo ha comunicato, e noi viviamo la nostra verità e la nostra identità vivendo questo amore in modo libero e creativo. Mentre cerchiamo di farci attraversare da questo amore, di fargli penetrare tutte le nostre fibre, sperimentiamo la nostra unicità, la nostra identità, che non può essere confusa con quella di nessun altro, né sostituita da nessun altro.

La volontà di Dio non può essere altra cosa da ciò che Dio è. E, se Dio è amore, il suo volere non si può scostare da ciò che Lui è, cioè dall'amore.

La volontà di Dio, poiché è amore, è praticamente una sola: che tutti gli uomini si possano scoprire amati da Dio Padre e che possano accogliere questo amore con una risposta di amore; ma tocca a ciascuno percepire da solo, in modo personale dove può esporsi più radicalmente a questo amore, facendo che cosa può essere più pienamente al servizio di questo amore.

La vocazione sarebbe trovare il proprio posto, il proprio cammino nella vita, dove uno può essere più sicuro dell'amore¹. La vocazione, si potrebbe anche dire che è esperienza di Dio. Di questa esperienza parlano in particolare i profeti, raccontando che essa non è il risultato di una sua pratica, ma un dono, un accesso al mistero che Dio stesso gli ha aperto. I racconti di vocazione sono i moduli teologici-letterari per dire il mistero di tale relazione.

L'incontro non si verifica infatti su un piano meramente intellettuale, come se si trattasse di capire delle idee, ma è piuttosto un essere presi, afferrati intellettualmente ed emotivamente, segnati corporalmente, come in un'esperienza di innamoramento. Il profeta è testimone del desiderio di Dio che lo porta a vivere per Dio².

Una prima conclusione molto semplice: la vocazione non la possiamo progettare, non si tratta perciò di programmare la propria vita, ma viene attraverso l'incontro. E nell'incontro io non posso gestire e programmare tutto, perché l'altro è libero. Individuare la propria vocazione non è una questione accessoria dell'esistenza dell'uomo, non è una specificazione occasionale, accidentale della sua attività, come nel caso di un mestiere spesso scelto per cause contingenti, essa invece è una dimensione essenziale della vita, ma nell'ordine dell'incontro con l'Altro e l'altro.

2. Il racconto di vocazione profetica.

Il racconto di vocazione profetica è un genere letterario, strutturato in tre momenti, che, secondo il modulo narrativo, si succedono uno dopo l'altro, con alternanza dell'iniziativa divina e della risposta umana; secondo una comprensione strutturale, tuttavia, ogni elemento va percepito in sincronia, come «compresente» agli altri, perché è in una tale articolazione che il singolo momento trae il suo pieno senso³.

¹ Cfr. M. RUPNIK, *Il cammino della vocazione cristiana. Di risurrezione in risurrezione*, Lipa Roma 2007, 23ss.

² P. ROTA SCALABRINI, «Assetati del Dio vivente. Figure bibliche del desiderio di Dio nell'Antico e nel Nuovo Testamento», in E. BOLIS et alii (ed.), *Nostalgia e desiderio di Dio*, Milano 2006, 53-141, 90-92

³ Cfr. P. BOVATI, *Geremia 1-6*, Dispense PIB, Roma 2005-2006, 25ss.

a) *Il manifestarsi imperativo di Dio (Ger 1,5)*

Per l'evento della vocazione, momento primario e fondante è l'esperienza fatta da un uomo del sentirsi interpellato da Dio: la persona umana, nel concerto della sua storia, intuisce una Presenza trascendente, da cui promana il dovere soggettivo di assumere una condotta o uno stile di vita totalmente ispirato a quella manifestazione divina. L'iniziativa da parte del Signore è un tratto essenziale, corrispondente alla natura stessa di Dio, Origine senza principio; da parte del «chiamato» ciò significa che egli si percepisce come dipendente da Colui che tutto ha principiato⁴. Al di là di esplicite richieste da parte del Signore, al di là di formule di invio o di incarico, ciò che va sottolineato è che l'uomo viene reso «responsabile» (capace di risposta) dal manifestarsi autorevole di Dio.

b) *La resistenza da parte dell'uomo (Ger 1,6)*

Di fronte al manifestarsi di Dio (percepito come Colui che parla e comanda) la persona umana *risponde*, cioè, in modo consapevole e libero, il chiamato interagisce e parla, in risposta a quanto ha percepito come appello divino.

È qui che va collocata l'obiezione, intesa come la difficoltà acutamente e dolorosamente avvertita dalla coscienza profetica, di non essere in grado di portare a compimento il compito affidato. La difficoltà si modula secondo vari registri, a seconda del tipo di missione, a seconda anche della storia concreta dei personaggi; c'è chi si sente indegno perché peccatore, c'è chi dichiara di essere inadeguato perché privo dei requisiti indispensabili per la missione (come Geremia che si ritiene incapace di parlare, in quanto «giovane»), c'è chi percepisce addirittura che è «impossibile» adempiere ciò che è richiesto (cfr. Lc 1,34). L'obiezione, nelle tradizioni della vocazione profetica, talvolta evoca l'inutilità della missione, a motivo della ostinata ribellione dei destinatari; anche in questo caso la difficoltà si esprime come incapacità a soddisfare le esigenze del mandato profetico.

c) *La conferma della chiamata (Ger 1,7-10)*

Dio risponde all'obiezione. Non solo ribadisce la missione, ma chiarisce come risulterà fattibile quel compito che il profeta reputa difficile o addirittura impossibile. Da una parte il Signore assicura della sua presenza attiva («io ti dirò»; «io sarò con te»), e l'uomo vivrà allora in questa continua esperienza di un Dio che adempie, nell'oggi, le sue promesse; dall'altra Dio tocca il corpo del profeta, così che questo senta, con una reale esperienza storica, la traccia della visita divina («il Signore stese la sua mano e toccò la mia bocca»).

3. Il contesto della chiamata. I legami con la propria storia, con gli altri, con Dio

La parola misteriosa di una vocazione non nasce dal nulla, piuttosto dal coinvolgimento in tanti legami in cui la persona stessa è venuta alla vita. Si tratta di scoprirla e di rispondervi, affinché la vita, nel suo presente e nel suo futuro, possa essere orientata verso un senso carico di un frutto nuovo.

L'antropologia contemporanea vede l'individuo al centro del mondo nella prospettiva di una continua amplificazione, rinnovazione, perfezionamento, restauro, duplicazione, espansione di sé.

Nella visione contemporanea le ragioni dell'individuo sono determinanti rispetto a quelle del gruppo, della comunità, qualcosa che ha fatto decadere la fedeltà e la durata, valori che custodivano e avevano ragion d'essere proprio all'interno di un legame tra più soggetti.

L'antropologia biblica vede invece l'essere umano innanzitutto come essere di comunione, tensione verso l'Altro, rapporto, legame, alleanza⁵.

Se l'elezione ha ovviamente un lato esclusivo, essa tuttavia comporta simultaneamente un aspetto inclusivo, sia in quanto al proprio interno ospita, condividendola, l'umanità a tutti comune, sia in quanto la propria differenza di eletto implica una qualche ricaduta a vantaggio di tutti⁶.

⁴ Talvolta si descrive questa esperienza in termini di «passività», terminologia che però risulta ambigua, in quanto, di fronte a Dio, l'uomo viene essenzialmente promosso a partner di relazione, e quindi attivato nella sua più alta dimensione di coscienza.

⁵ Cfr. R. VIRGILI, «Giovinezza e vocazione», in *Le età della vita*, PSV 49 (2004), 65-80, 65, 67.

⁶ Cfr. R. VIGNOLO, «Domanda antropologica e modello regale. Fortune alterne di una cifra universale dell'elezione», *RStBib* 17 (2005), 239-283, 240

Le coordinate della vocazione sono la Parola, lo spazio e il tempo⁷.

Ricevendo la Parola di Dio, l'uomo la assume secondo le proprie strutture di conoscenza, la assimila secondo il suo personale vissuto storico, la comunica secondo le modalità della lingua in cui parla. L'unica Parola di Dio entra nella storia e si rivela attraverso la molteplicità delle parole dei profeti.

La parola risuona in una contestualità spaziale. L'asse spaziale mette in gioco il principio dell'incarnazione. Il profeta nasce e opera in un luogo determinato. Eppure è proprio all'interno di questo corpo delimitato che la Parola di Dio risuona nel mondo. La vocazione alla profezia non è universale perché astratta, disincarnata, immediatamente udibile o udita in tutto il mondo; essa è invece il senso simbolico che in un particolare luogo si rivela per la totalità del mondo.

La parola che chiama è datata; eppure ciò dice che la Parola di Dio rivolta in un momento della storia dice che la Parola di Dio si compie ed è a questo compimento che tutte le generazioni sono chiamate a obbedire, nella varietà delle figure di rivelazione, ma nell'unicità del compimento. Inoltre, proprio perché inscritta nella cronologia umana, la parola comunicata al chiamato afferma che la storia è significativa.

È soprattutto nella mediazione del corpo umano che Dio si relaziona all'uomo. È nel corpo di Geremia, nella sua limitazione spazio-temporale che è racchiuso il donarsi di Dio.

Geremia viene da Anatot in territorio di Beniamino; la sua attività si svolse soprattutto nel piccolo regno di Giuda, a Gerusalemme in particolare. Un ambito spaziale ristretto, di cui il corpo stesso di Geremia è segno, delimita in qualche modo la Parola di Dio; eppure è in questa parzialità contingente che il senso dell'intera storia degli uomini viene comunicato, perché lì Dio parla.

È nella parabola di un'esistenza dal suo nascere al suo morire e nella contingenza di una storia particolare che si incarna la Parola per essere proporzionata all'uomo e dall'uomo ascoltata.

La limitazione spazio-temporale, che è un parametro di definizione dell'essere umano, trova la sua espressione concreta nel fatto che l'uomo è necessariamente un corpo⁸.

La Parola si fa corpo; dice se stessa nelle forme del mondo costituite come segni. Il profeta ode per vedere. A che cosa servirebbe una Parola narcisisticamente introversa? Un ascolto a titolo unicamente interiore solleciterebbe in definitiva, solo l'amor proprio. Ma la sollecitudine di Dio ha per oggetto il mondo, e il profeta è soltanto il suo strumento. Per obbedire, la soggettività deve decentrarsi. Per mezzo di questa Parola incorporata in un mondo che gli è esterno, il profeta è chiamato a guardare al di fuori di se stesso, non per essere confermato in quello che già sapeva, ma per essere sorpreso, meravigliato.

Nel racconto della vocazione di Geremia il fatto che la vita di un ragazzo possa essere spesa in un compito importante, deriva da un radicamento in più legami. Tali legami intersecano la terra e il cielo, Dio e gli uomini: il legame con Dio che affonda in un prima che viene e va nell'eternità; il legame con tutti i popoli che affonda in un presente che richiede parole nuove e bisognose di una sapienza divina ed umana; il legame con il proprio popolo che guarda verso un futuro condizionato ad una inedita profezia. Sulla base di queste tre appartenenze nasce una vocazione, cioè un senso della vita e una adesione ad esso.

4. Il senso dell'obiezione. Verifica dell'autenticità della vocazione e come condizione permanente per vivere la vocazione come servizio e non come possesso

Molti ritengono Ger 1,6 un'obiezione risolta e appianata dal discorso successivo di Dio, il quale spazza via i dubbi con il suo comando e ribadisce la missione dando un segno tangibile (1,9). Secondo una certa logica narrativa si può anche interpretare il testo in questo modo. Ma se si vuole un'intelligenza più vera del racconto si deve mantenere ciò che Geremia dice. La frase pronunciata dall'uomo è infatti l'espressione di una realtà che appartiene essenzialmente alla condizione di profeta. Geremia presenta l'intrinseca impossibilità umana di parlare in verità.

Non so parlare non è tanto un'obiezione, ma un lamento. Egli protesta la sua incapacità di parlare.

⁷ Cfr. P. BOVATI, *Geremia 1-6*, Dispense PIB, Roma 2005-2006, 31-33.

⁸ Cfr. P. BOVATI, "Così parla il Signore". *Studi sul profetismo biblico*, EDB Bologna 2008, 89.

Il termine giovane denota anche la dipendenza da qualcun altro, quindi la mancanza di autorità propria.

Geremia dichiara la sua incapacità o incompetenza motivata dall'imaturità. L'uomo può essere qualificato in base a un determinato stadio della sua crescita biologica, corrispondente a un diverso grado di maturità umana: quando si è giovani non si sa niente; crescendo si aumenta in esperienza e in conoscenza, passando così da uno stadio di ignoranza a quello di progressiva competenza, la quale si esplica nel sapere e nel saper fare.

La competenza diventa in una società un fattore di autorità: l'anziano proprio perché è maturo in fatto di sapienza gode di prestigio nei confronti degli altri; la sua parola si impone.

Applicare questo statuto solo al momento iniziale sarebbe fraintendere l'essenza del parlare profetico⁹.

La resistenza da parte dell'uomo non va letta (solo) come manifestazione di una coscienza pavida e indolente; essa è invece elemento indispensabile al rivelarsi autentico della vocazione in quanto mandato divino. Infatti è componente essenziale della missione profetica la consapevolezza che Dio comanda ciò che l'uomo non sa fare, ciò che l'uomo non può compiere «naturalmente»; viene da Dio, infatti, non solo la chiamata, ma anche la possibilità di adempierla. Dio si rivela proprio in questa strutturale sproporzione tra le deboli qualità umane e l'atto sublime richiesto al profeta.

Mediante questo artificio viene descritto un intimo evento della coscienza in cui l'uomo giunge a percepire la presenza dell'Origine. Ogni volta che constata degli eventi che egli non ha voluto né operato, il soggetto umano avverte di essere oggetto o meglio soggetto della manifestazione divina. Per il profeta, è nell'atto del che egli non si sente principio attivo di intelligenza e decisione, ma al contrario accede alla consapevolezza di essere sottoposto all'imperativo del parlare divino.

La percezione che Dio parla nell'uomo non affiora però nella limpidezza di un assenso spontaneo, immediato. Ciò che è paradossale, ma nel tempo stesso comune esperienza di ogni chiamato, è che il profeta ode la voce di Dio perché diventa cosciente delle sue resistenze, anzi del suo rifiuto. Geremia dice «non so parlare» ritirandosi dietro il paravento della sua inettitudine; in modo analogo Gedeone giustifica la sua diffidenza nei confronti dell'appello divino constatando la povertà della sua famiglia e la sua personale insignificanza. Come per Giona, è nell'impulso a scappare che il profeta avverte di essere chiamato da Dio. È naturale che nel profeta si manifesti la paura, e che questa si esprima sotto forma di obiezioni fatte a colui che chiama; queste riserve mascherano la paura traducendola in un discorso di ragionevolezza umana.

Questo tipo di obiezioni è legittimo e perfino doveroso.

Un compito sembra infatti dover essere proporzionato alle qualità umane necessarie per svolgerlo; quando si riconosce in se stessi l'inadeguatezza, si teme l'insuccesso, con il disonore del mandante oltre che dell'inviato, e quindi ragionevolmente si cerca di sottrarsi alla missione.

Si rende allora necessario affidarsi a Dio e credere; se infatti non si vince per fede la paura di morire non si potrà altrimenti riportare la vittoria, se si teme si è condannati a perpetua paura.

Ogni vocazione è ordine e missione: può assumerla solo chi crede in Dio veramente; ogni ordine di Dio è congiunto con una promessa di salvezza: può accoglierla solo chi si abbandona. Ma poiché l'uomo stenta nella sua debolezza a riconoscere e ad accogliere Dio gli viene dato un segno in cui vedere che la parola di Dio è già attivamente presente nella sua storia. Il segno non produce la fede, ma le permette di espandersi e di radicarsi nella certezza.

Per assumere una vocazione è necessaria la fede: il credere in se stessi oppure il ritenere che si è soli e impotenti sono le due facce di una medesima mancanza di abbandono in Dio.

Per Geremia la vocazione è appello ad assumere coscientemente e volontariamente la condizione comune dell'essere umano destinato alla morte; ed egli vede con gli occhi della fede che il fatto stesso di essere stato plasmato nel corpo da Dio, è il segno di un amore potente e preveniente, di un rapporto con Dio efficace ed eterno, fonte di speranza¹⁰.

⁹ P. BOVATI, "Così parla il Signore". *Studi sul profetismo biblico*, EDB Bologna 2008, 59-62.

¹⁰ P. BOVATI, "Così parla il Signore". *Studi sul profetismo biblico*, EDB Bologna 2008, 73, 95ss.

5. L'obiezione vista dalla parte di Dio

Un primo tratto della risposta di Dio alla obiezione del chiamato è di tipo formale-strutturale. Nel capitolo 1 del libro di Geremia, la chiamata è riferita due volte (vv. 1-12; vv. 13-19).

Ciò significa:

a) la coerenza della Parola, cioè la fedeltà di Dio alla storia dell'uomo. In Ger 1 ci sono due visioni e due chiamate, o meglio, la stessa cosa è ripetuta pur con varianti: vi è una sola Parola nella varietà dei denari. È il segno della fedeltà di Dio a se stesso.

b) la rivelazione del non ascolto, cioè la fedeltà di Dio nella resistenza dell'uomo

se qualcuno ripete una cosa, uno dei motivi è che la prima volta non è stato sufficiente; il messaggio è stato frainteso, o ignorato o disprezzato. Il ripeterlo dice che il profeta non ha ascoltato e dice che colui che parla è più forte del non ascolto, perché lo riconosce, lo vuole superare, lo perdona.

Per quanto riguarda Geremia egli è paradigma di colui che continuamente si oppone alla Parola che lo invia: non solo l'obiezione di 1,6, ma tutta la paura di Geremia, la sua voglia di fuggire e la sua voglia di desistere sono assunti e riscattati dalla «ripetizione» divina.

La Parola di Dio continua a essere scritta e letta all'interno della storia come paradossale germe di speranza per il futuro; essa si attuerà, perché Dio veglia su di essa per compierla (1,12).

c) la parola ultima cioè la fedeltà di Dio fino alla fine. La ripetizione mostra la definitività del messaggio nel quale si gioca tutto l'ascolto. Ciò vuol dire che nella vocazione e nelle visioni di Geremia, ripetute due volte, c'è dentro tutto: è il messaggio primo e ultimo del profeta. Non si narra solo qualcosa di iniziale (secondo la cronologia), ma si rivela qualcosa di originario (il principio e il fine dell'essere profeta).

La seconda modalità della reazione di Dio la si coglie dalle parole rivolte a Geremia al v. 5.

«Ti ho conosciuto» va interpretato come espressione della speciale relazione di alleanza che il Signore stabilisce con il profeta, una relazione che si esprime come comunicazione della parola. Quando Dio «conosce» un uomo ciò vuol dire che gli «riconosce» uno statuto speciale.

«Ti ho consacrato»: in 1,5 questa azione divina è direttamente connessa con il fatto della nascita del profeta. La consacrazione esprime simbolicamente l'appartenenza al Signore. Coloro che Dio si riserva sono però donati a Israele e alle genti. Questa consacrazione che è una separazione avviene secondo Ger 1,5, prima che il bambino esca dal ventre materno. Questa vocazione cioè è un dono che Dio promuove e che Dio assiste e questa vocazione è essenzialmente un comando attraverso cui un singolo viene separato per essere posto in relazione a una moltitudine.

Il fatto che per Geremia si dica che la chiamata avviene prima della nascita è un modo per dire che Dio sceglie prima che l'uomo lo sappia, prima che il chiamato se ne renda conto e formuli il suo assenso. Inoltre, il fatto che Dio conosca prima che gli eventi si realizzino vuol dire che non può essere deluso o ingannato. Dio non rimedia alle conseguenze impreviste o ai danno causati dalla inettitudine e debolezza umana, al contrario ha pre-ordinato tutto. Questa è la prima parola per Geremia, una parola di consolazione; se Dio lo conosce anteriormente al formarsi del corpo il profeta può confidare e affidarsi al piano divino¹¹.

6. La vocazione realizzata da Dio. Una chiamata che continua per sempre

In Ger 1,11-12 continua la struttura a dialogo, ma la Parola si rivolge ora all'attenzione del profeta. Egli deve vedere, guardarsi attorno, decifrare il mondo.

Le parole di Geremia e quelle di Dio offrono un gioco di parole. Vedo un ramo (bastone) di mandorlo (*šaqed*). Io veglio (*šoqed*) sulla mia parola per farla»¹². Attraverso lo scarto linguistico tra *šaqed* e *šoqed* viene mostrato che il profeta non vede delle cose diverse dagli altri, ma le vede diversamente; la parola *šaqed* rappresenta l'apparenza (ciò che è evidente a tutti), mentre la parola *šoqed* rappresenta la verità nascosta, il fatto cioè che Dio è all'opera.

¹¹ Cfr. P. BOVATI, "Così parla il Signore". *Studi sul profetismo biblico*, EDB Bologna 2008, 80ss, 96ss.

¹² Per gli antichi ebrei, il mandorlo è chiamato così perché veglierebbe in modo da annunciare per primo l'arrivo della primavera con la sua precoce fioritura

L'affidarsi obbediente al comando divino rende capaci di vedere e, soprattutto, si manifesta come il trionfo dello spirito che si oppone radicalmente alla fantasticheria di colui che, vittima della propria paura, immagina che la tranquillità e la pace consistano nel rinunciare a parlare. L'obbedire alla Parola di Dio consente di uscire dalla schiavitù della paura della morte; nella fede il chiamato gode della certezza della presenza del Dio della vita.

«Io sono con te per salvarti» non è solo la promessa di assistenza divina, questa è solo una rappresentazione esteriore. Il suo parlare in piena libertà è esso stesso la vittoria sulle forze di derisione e di opposizione, è il superamento anche della propria paura, è il trionfo di Dio nel corpo del suo eletto.

Chi acconsente alla missione si affida in realtà sempre ed esclusivamente alla promessa; al tempo stesso, ciò che sostiene, incoraggia, conferma la decisione di obbedire al mandato divino è l'esperienza corporea dell'intervento di Dio, vissuta come accrescimento di forza, ardimento e tenacia, una dotazione che consente di andare incontro al pericolo senza paura, una anticipazione insomma del superamento degli ostacoli paventati. Quando Geremia ascolta la parola del Signore che dice «ecco io metto le mie parole, nella tua bocca, *oggi* io ti costituisco sopra le nazioni» (1,9), «ecco io ti rendo *oggi* una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo» (1,18) egli sente l'avverarsi di questa parola nella concretezza della sua carne, nell'attimo stesso del suo consentirvi. Ciò che viene significato dunque è che l'uomo si sperimenta come sottoposto all'azione potente di Dio non solo nell'essere chiamato, ma anche nella capacità reale di adempiere ciò per cui è stato chiamato.